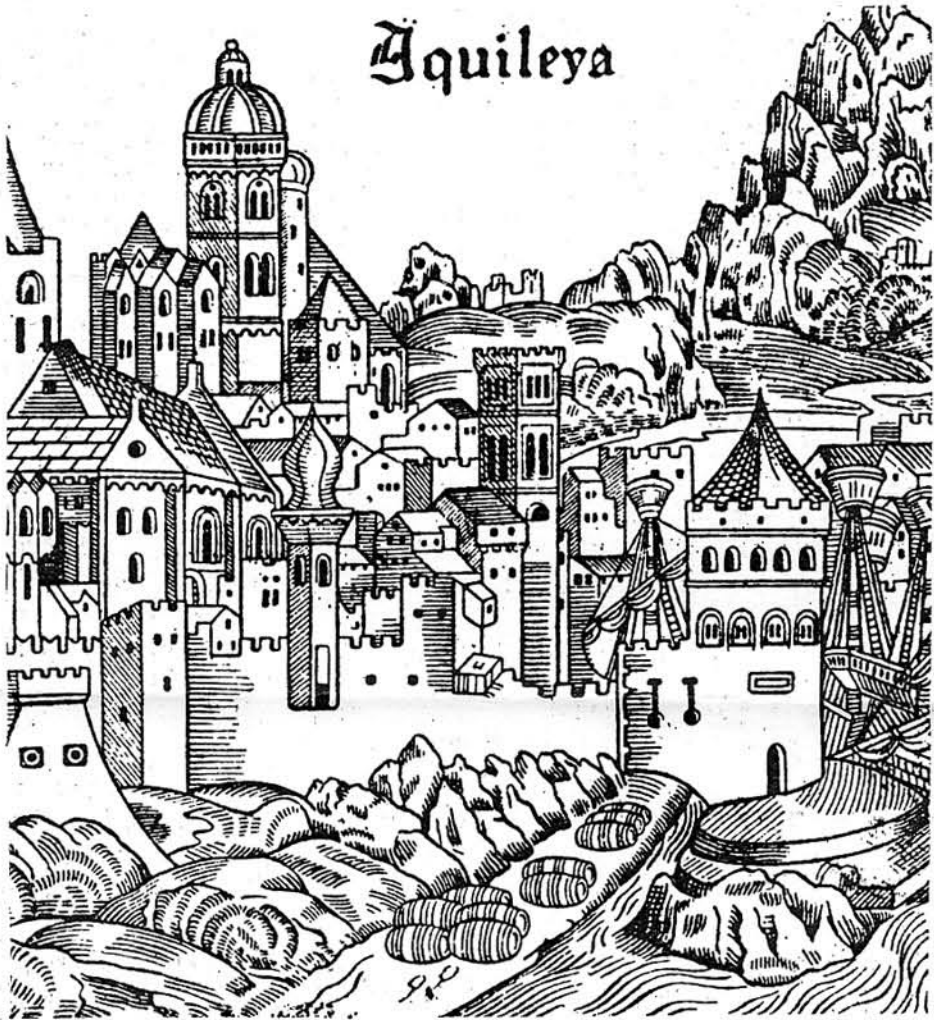


Sabato 1 aprile 1978

Il « Pontificale » di Elio Bartolini

Un fantasma della storia

Aquileya



AQUILEIA, XILOGRAFIA DEL SEC. XV

ELIO Bartolini era lontano dalla narrativa da più di dieci anni, da quando aveva pubblicato *Chi abita la villa*, un romanzo fortemente suggestivo, nonostante l'audacia della scrittura e della sperimentazione, ma orientato verso i pessimismi storici e l'ardità del *roman nouveau* e dell'*école du regard*. In esso il lettore assisteva al naufragio della storia umana, e apprendeva che all'autore pareva possibile ormai soltanto la storia della natura, la geologia. Quando si esce dalla storia e dall'ambito dell'umano, è come abbandonare la via maestra, per smarrirsi in vicoli ciechi e in sentieri senza sbocco. Rientrarvi, poi, è difficile.

Tutto ciò potrebbe, almeno in parte, spiegare il lungo silenzio narrativo di Bartolini, riempito da studi storici e filologici, da sceneggiature cinematografiche e persino da un esordio come regista. Ora, con questo suo *Pontificale in San Marco* tra le mani (Rusconi), ci rendiamo conto che proprio gli studi storici e filologici hanno riaperto a Bartolini la via del romanzo, fornendogli prospettive, temi, personaggi, ambienti, per scrivere un racconto storico del tutto *sui generis*. Il romanzo narra il congedo dell'ultimo patriarca religioso di Aquileia, Daniele Dolfin, dalle terre della sua giurisdizione e dai suoi pievani, dopo che il patriarcato è stato soppresso, per il convergere delle volontà congiunte dell'imperatrice Maria Teresa, che considera l'antica istituzione medioevale come una spina nel fianco del suo impero, e del Papa che vede in essa una minaccia al primato della chiesa di Roma, perché fondata addirittura, secondo la leggenda, dall'evangelista Marco ad Aquileia, quando la città romana era florida e grande, mentre ora non è che una rovina di pietre sepolte.

Narra poi il ritorno del patriarca a Venezia, dove egli s'incontra con i potenti, il doge Grimani, l'abate francese De Bernis, che per sottili calcoli politici vorrebbe spingere il patriarcato a resistere alla decisione papale, e il nunzio pontificio, che gli offre un cappello cardinalizio per toglierli ogni velleità di dare fastidio al Pontefice. Ma il Patriarca non vuole accogliere i suggerimenti di costoro. La sua statura va crescendo proprio perché egli si pone al di sopra delle trame agguagliate del potere. Se per conservare il Patriarcato egli deve odiare, scendere a transazioni con il Creatore, destreggiarsi tra imperatrici e favorite, ruffianeggiare con agenti segreti, convocare concili scismatici, preferisce rinunciare per sempre. La figura solenne del Patriarca è entrata in quella zona di calma dell'animo umano «dove è silenzio e tenebra la gloria che passò». La citazione non è fuori luogo. Il Patriarca bartoliniano ha qualche vaga affinità con alcuni personaggi manzoniani usciti dalla storia, ed entrati in una dimensione diversa, mistica

e religiosa. E mi pare altresì vagamente manzoniana la inconciliabilità dei valori cristiani con la storia, tutta dominata dalla violenza, dalla corruzione e dal gioco massacrante per il potere, che affiora nel libro di Bartolini, sia pure nei modi distaccati e freddi che hanno sempre caratterizzato il robusto e raffinatissimo scrittore friulano.

Dolfin è un personaggio che assomma in sé ormai, molte melanconiche consapevolezza storiche ed esistenziali. Sa bene di essere il simbolo, la memoria, il gestore della fine dignitosa di un Patriarcato glorioso. Sa che il Patriarcato è ormai diventato un fantasma della storia, ed è sceso silenziosamente nel pozzo del passato, dove ciò che è stato si riduce a larva che tuttavia continua ad esercitare le sue misteriose suggestioni nel presente. Dolfin è diventato un ricettacolo di virili nostalgie per i borghi e le terre friulane, o per le glorie secolari del Patriarcato, ancora attestate da chiese, sarcophagi e sculture tombali.

La solitudine maestosa del personaggio è sottolineata da una storia stranissima, che evoca al lettore il fantasma di Thomas Mann e dell'*Eletto*: un peccato incestuoso con la madre, avvenuto quando era un giovinetto non ancora tredicenne: lo strano peccato getta un orrore sacrale su tutta la sua esistenza, ne trafugge con il suo gelo tutto lo spessore di un uomo anziano e di Principe della Chiesa. Il Dolfin immaginario di Bartolini non è affatto un santo o un asceta. Ha ceduto alle dolci seduzioni della carne, ed è diventato amico, prima e dopo essersi fatto prete, di una bella veneziana, Angela Cornaro. Ma l'audacia di queste invenzioni bartoliniane (peraltro rappresentate senza alcuna compiacenza anzi con dolorosa pensosità) non deve ingannare. Bartolini non vuole affatto dissacrare la figura del Patriarca, né tantomeno creare situazioni morbide per solleticare la curiosità del lettore. Egli vuole invece umanizzare nei modi più dolorosi il suo personaggio. Vuole raffigurare in lui, nei termini più crudi e laceranti la perenne dialettica tra bene e male che agita il cuore dell'uomo. Dolfin è stato un peccatore, ma prova un'acuta nostalgia per la santità e l'innocenza. Si è lasciato trascinare, giovinetto ignaro, nel letto vedovile di sua madre. Ma appunto perciò, come per ristabilire un equilibrio offeso del mondo, è singolarmente devoto alla Madonna, nata senza peccato, e rimasta vergine anche dopo il parto. Dolfin è quasi un nuovo Edipo, che al momento dell'incesto non sa che il suo peccato è quanto di più abominevole possa immaginare la mente umana quasi che la vita lo abbia scelto a cavia inconsapevole delle possibilità di nefandezza che essa contiene. Bartolini, per il quale la bellezza della poesia non coincide con il vero storico di cui parla Manzoni nella sua *Lettera sul Romanticismo*, ma con ciò che all'in-

terno del guscio della storia ci può essere di più ipotetico, di più arrischiatamente possibile ed eventuale, ha fatto del suo Patriarca un personaggio in cui il bene e il male toccano i vertici estremi, perché la dialettica dei due termini gli pare l'essenza vera del vivere umano. Ed è proprio questo che fa del *Pontificale in San Marco* l'opera più religiosa del laico Bartolini.

Se ha rinunciato alla lotta per il potere e alla gloria terrena, Dolfin alimenta tuttavia un sogno religioso: la celebrazione di un solenne pontificale nella basilica veneziana, eseguito col rito aquileiese. Il pontificale dovrà essere il canto del cigno del Patriarcato, l'ultima fiammata di un gran fuoco, l'apoteosi liturgica che sigillerà nove secoli di storia e insieme li annullerà. Egli ne immagina tutto lo splendore in pagine magistrali, da antologia, in cui tuttavia la semanticità religiosa è messa in estrema evidenza. Ma il Patriarca non avrà il tempo di celebrare il suo pontificale. Un destino ironico glielo impedirà. L'ultimo titolare di un Patriarcato ormai scomparso, diventato un fantasma della storia, trascorre una fantomatica notte vagabondando tra le dissoluzioni e le corruzioni di Venezia, che mostrano in scorci ambigui, quasi sinistri, che anche la Serenissima ha i giorni contati. E' la Venezia in cui nobiluomini e gentildonne bruciano i propri zecchini al Ridotto, in una febbre di dissipazione; dove i portici delle Procuratie e la Torre dell'orologio assistono alle turpi contrattazioni di bagasce e di invertiti.

Come nella manniana *Morte a Venezia*, la città rivela qui il suo volto osceno e corrotto, che nasconde un sapore di disfacimento e di morte, e allude alla decadenza morale, civile, istituzionale, dove tutto si spappola in inarrestabili sfaceli. Il paese stesso di cui noi siamo oggi tristi e mortificati abitatori.

Il Patriarca pare attraversato dalla triste consapevolezza che il tempo fugge non soltanto per gli uomini, ma anche per gli stati. Alla fine della nottata egli, sul fare dell'alba, capita in una chiesa, dove confessa per la prima volta il gran segreto della sua esistenza. Il prete, inorridito, non lo assolve. L'assoluzione sembra venirgli piuttosto dalla Madonna, il cui quadro sopra l'altare splende di azzurri, rappresentando la sua assunzione in cielo. Subito dopo qualcuno si accorge che il Patriarca inginocchiato sui gradini dell'altare non è che un cadavere. Il suo grande appuntamento non era con il solenne pontificale, infatti, ma con la morte. Perciò la sua ultima notte assume il sapore di un mistero religioso, di una sacra rappresentazione, in cui l'elemento mistico e quello profano e corrotto si mescolano pesantemente nella strana babele dell'esistenza.

Carlo Sgorlon